

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

– 40 –

DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI
Università degli Studi di Firenze

Coordinamento editoriale

Fabrizia Baldissera, Fiorenzo Fantaccini, Ilaria Moschini
Donatella Pallotti, Ernestina Pellegrini, Beatrice Töttössy

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA
Collana Open Access del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Direttore

Beatrice Töttössy

Comitato scientifico internazionale

(<http://www.fupress.com/comitatoscienfico/biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>)

Enza Biagini (Professore Emerito), Nicholas Brownlees, Martha Canfield, Richard Allen Cave (Emeritus Professor, Royal Holloway, University of London), Piero Ceccucci, Massimo Ciaravolo (Università Ca' Foscari Venezia), John Denton, Anna Dolfi, Mario Domenichelli (Professore Emerito), Maria Teresa Fancelli (Professore Emerito), Massimo Fanfani, Paul Geyer (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), Ingrid Hennemann, Sergej Akimovich Kibal'nik (Institute of Russian Literature [the Pushkin House], Russian Academy of Sciences; Saint-Petersburg State University), Ferenc Kiefer (Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences; Academia Europaea), Michela Landi, Murathan Mungan (scrittore), Stefania Pavan, Peter Por (CNRS Parigi), Gaetano Prampolini, Paola Pugliatti, Miguel Rojas Mix (Centro Extremeño de Estudios y Cooperación Iberoamericanos), Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest), Ayşe Saraçgil, Rita Svandrlik, Angela Tarantino (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'), Maria Vittoria Toniatti, Letizia Vezzosi, Marina Warner (Birkbeck College, University of London; Academia Europaea; scrittrice), Laura Wright (University of Cambridge), Levent Yilmaz (Bilgi Universitesi, Istanbul), Clas Zilliacus (Emeritus Professor, Åbo Akademi of Turku).
Laddove non è indicato l'Ateneo d'appartenenza è da intendersi l'Università di Firenze.

Le proposte di pubblicazione vanno trasmesse all'indirizzo istituzionale dei membri del Coordinamento editoriale e all'indirizzo di funzione del direttore della Collana (<laboa@lils.unifi.it>).

Laboratorio editoriale Open Access

(<https://www.lils.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>)
Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali
Via Santa Reparata 93, 50129 Firenze

Contatti:

<laboa@lils.unifi.it> (+39.333.5897725, direttore)
<arianna.antonielli@unifi.it> (+39.055.2756664, caporedattore)
<donatella.tamagno@unifi.it> (+39.055.2756603, redattore)

SOGGETTIVITÀ,
IDENTITÀ NAZIONALE,
MEMORIE

Biografie e autobiografie
nella Turchia contemporanea

a cura di
Fulvio Bertuccelli

con scritti di
Giampiero Bellingeri, Fulvio Bertuccelli, Rosita D'Amora,
Nicola Melis, Laura Tocco, Matthias Kappler, Lea Nocera,
Ayşe Saraçgil, Tina Maraucci, Valentina Marcella,
Carlotta De Sanctis, Nicola Verderame

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2017

Soggettività, identità nazionale, memorie: biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea / a cura di Fulvio Bertucelli ; con scritti di Giampiero Bellingeri, Fulvio Bertucelli, Rosita D'Amora, Nicola Melis, Laura Tocco, Matthias Kappler, Lea Nocera, Ayşe Saraçgil, Tina Maraucci, Valentina Marcella, Carlotta De Sanctis, Nicola Verderame – Firenze : Firenze University Press, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 40)

<http://digital.casalini.it/9788864536682>

ISBN (online) 978-88-6453-668-2

ISSN (online) 2420-8361

I prodotti editoriali di Biblioteca di Studi di Filologia Moderna: Collana, Riviste e Laboratorio vengono promossi dal Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze e pubblicati, con il contributo del Dipartimento, ai sensi dell'accordo di collaborazione stipulato con la Firenze University Press l'8 maggio 2006 e successivamente aggiornato (Protocollo d'intesa e Convenzione, 10 febbraio 2009 e 19 febbraio 2015). Il Laboratorio (<<http://www.lils.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>>, <laboa@lils.unifi.it>) promuove lo sviluppo dell'editoria open access, svolge ricerca interdisciplinare nel campo, adotta le applicazioni alla didattica e all'orientamento professionale degli studenti e dottorandi dell'area umanistica, fornisce servizi alla ricerca, formazione e progettazione. Per conto del Coordinamento, il Laboratorio editoriale Open Access provvede al processo del doppio referaggio anonimo e agli aspetti giuridico-editoriali, cura i workflow redazionali e l'editing, collabora alla diffusione.

Editing e impaginazione: Donatella Tamagno.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution – Non Commercial – No Derivatives 4.0 (CC BY-NC-ND 4.0: <<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>>).

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Via Cittadella 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

INDICE

PREMESSA <i>Ayşe Saraçgil</i>	7
RIGHE E RUGHE AUTOBIOGRAFICHE. INCISI TRA INDIVIDUO E ORGANISMO SOCIALE <i>Giampiero Bellingeri</i>	19
IO E NAZIONE NELLE MEMORIE POLITICHE DI YAKUP KADRI KARAOSMANOĞLU E ŞEVKET SÜREYYA AYDEMİR <i>Fulvio Bertuccelli</i>	35
AMORE E PATRIA: PASSIONE AMOROSA E NARRATIVA NAZIONALE NELLA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA FEMMINILE DI ETÀ REPUBBLICANA <i>Rosita D'Amora</i>	55
ASPETTI IDENTITARI TRA PASSATO IMPERIALE E PRESENTE REPUBBLICANO: UNA LETTURA DELL'IMPATTO SOCIALE DEL <i>VARLIK VERGİSİ</i> <i>Nicola Melis, Laura Tocco</i>	71
MIGRANTI PER FORZA: LO SCAMBIO DELLE POPOLAZIONI FRA GRECIA E TURCHIA NELLA MEMORIA DEI DISLOCATI <i>Matthias Kappler</i>	89
TRA PUBBLICO E PRIVATO. LETTERATURA SULLA MIGRAZIONE E CRISI DEL CANONE LETTERARIO <i>Lea Nocera</i>	105
DA LATİFE TEKİN A ORHAN PAMUK. MIGRAZIONE INTERNA, NEO-LIBERISMO, NAZIONE <i>Ayşe Saraçgil</i>	123

AUTOBIOGRAFIA E MEMORIA URBANA: LA CITTÀ COME SPAZIO DI SCRITTURA DEL SÉ IN <i>İSTANBUL</i> DI ORHAN PAMUK <i>Tina Maraucci</i>	137
<i>DARE TO DISAPPOINT: GRAPHIC MEMOIR</i> TRA ESPERIENZA SOGGETTIVA E PASSATO COLLETTIVO <i>Valentina Marcella</i>	151
INTELLETTUALI E SOCIETÀ CIVILE NEGLI ANNI OTTANTA: LA BIOGRAFIA DI ORHAN SİLİER <i>Carlotta De Sanctis</i>	167
ETERONIMI E IDENTITÀ POETICHE: IL CASO ERGÜLEN/ SALAMANDRE <i>Nicola Verderame</i>	185
INDICE DEI NOMI	195
CONTRIBUTORS AND ABSTRACTS	201

PREMESSA

Ayşe Saraçgil

Università degli Studi di Firenze (<ayse.saracgil@unifi.it>)

Il presente volume è il risultato della rielaborazione degli atti del Secondo Convegno di Turcologia italiana che si è svolto all'Università degli Studi di Firenze, il 9 e 10 giugno 2016¹. Promosso dal corso di Lingua e letteratura turca presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali, il Convegno è stato l'occasione che ha riunito, per riflettere su un tema di comune interesse, i docenti che in varie università italiane insegnano materie riguardanti la Turchia con i giovani dottori o dottorandi, che da varie angolature studiano il paese.

Un breve scambio di opinioni ha fatto emergere la volontà di esaminare le questioni riguardanti la scrittura di memorie, biografie e autobiografie e di indagare il nesso che spesso si stabilisce, tra la riflessione sul farsi della soggettività e le modalità della costruzione dell'identità nazionale. Il titolo del Convegno così emerso, "Soggettività, identità nazionale, memorie: biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea", non dovrebbe perciò trarre in inganno: la nostra intenzione non è quella di entrare nel complesso dibattito teorico su autobiografie, né di ragionare sul "patto autobiografico" (Lejeune 1973). La nostra attenzione alle scritture di sé, che siano confessioni, memorie, diari, o anche romanzi autobiografici e biografici, è funzionale a una più approfondita analisi dei meccanismi che hanno reso problematica la costruzione di soggettività, nonché della memoria individuale e collettiva.

Il fatto che le narrazioni del sé degli ottomani non siano assimilabili al genere autobiografico europeo è spesso spiegato con la differente posizione occupata dalla religione nei due universi culturali. Nell'impero la religione non era semplicemente l'espressione delle convinzioni nutrite sugli interrogativi dell'esistenza, ma anche la definizione della cultura e delle norme

¹ Il primo, dal titolo *La turcologia italiana, continuità e nuove prospettive di ricerca*, era stato organizzato da Lea Nocera e Luca Berardi il 12-13 dicembre 2013 all'Università di Napoli "L'Orientale", la prima sede accademica in Italia ad avere istituito, nel 1891, una cattedra di lingua turca.

che vincolavano il giusto comportamento e l'identità aveva un senso più collettivo che individuale. Tuttavia i recenti studi mettono in evidenza come anche nel contesto ottomano la scrittura di sé fosse una pratica alquanto diffusa. Come ha evidenziato Jan Schmidt, tale pratica ha lasciato importanti tracce nei quaderni, tra gli appunti, nelle miscellanee letterarie, ecc. (Terzioğlu 2007, 85). Sia quando sono fatti di brevi annotazioni, sia quando di corposi racconti, questi testi fanno fluire insieme il personale e il sociale e, pur rimanendo troppo ibridi ed elusivi per essere considerati come un nuovo genere, forzano i limiti convenzionali della letteratura canonica ottomana. Cemal Kafadar, il primo studioso del premoderno ottomano ad avere riflettuto sulle scritture di sé nella letteratura ottomana, sottolinea, nel suo fondamentale saggio della fine degli anni Ottanta, che i testi di tal genere erano fioriti in particolare tra il Seicento e l'Ottocento, un periodo caratterizzato da cambiamenti tanto rapidi quanto pervasivi da essere percepiti dagli ottomani come segni di "disordine e declino". Lo studioso individuava proprio in tale percezione lo stimolo a una nuova consapevolezza e a un desiderio di osservazione che avrebbe portato ad annotare, da un punto di vista personale, fatti, eventi, considerazioni, descrizioni. Ed erano proprio tali caratteristiche a rendere questi testi testimonianze preziose, una ricchezza non tanto per lo studioso della storia della letteratura, bensì per quello della storia della mentalità, della storia sociale e culturale (Kafadar 1989, 126, 135-136).

Il tentativo messo in atto nell'ambito della modernizzazione istituzionale (Tanzimat 1839), per creare una nazione ottomana di cittadini ed eliminare le discriminazioni religiose, stabilì nuove relazioni tra il potere imperiale e la società creando al tempo stesso le condizioni per la nascita di uno spazio pubblico plurale, vivace e polifonico, cui cominciarono, negli anni Settanta, a partecipare anche i giovani musulmani. Tale innovazione nel modo tradizionale di intendere la cultura e la comunicazione sollecitò i letterati ottomani a riflettere sulle proprie risorse immaginarie e simboliche. Si avvertì la necessità di sviluppare la prosa e di introdurre, a partire dal giornalismo, i generi letterari europei. Nel contesto di riflessioni e dibattiti che coinvolgevano la lingua, la scrittura, lo stile e il contenuto del testo letterario, la funzione stessa della scrittura, cominciò a emergere una moderna letteratura in lingua turca, che fu il preludio alla formazione di una coscienza nazionale. I giovani protagonisti di queste trasformazioni erano formati per le esigenze delle nuove istituzioni civili e militari dell'impero, accogliendo importanti nozioni politiche, ideali e scientifiche della modernità europea del tempo, nel tradizionale patrimonio culturale di intertestualità islamica. Innestarono nell'universo semantico ottomano aspetti dell'illuminismo e della visione lineare del progresso, che percepivano funzionali alla partecipazione dell'impero alla civiltà contemporanea. Seppure giovani e ai margini del potere, essendo gli unici componenti delle élite a possedere strumenti conoscitivi adatti a guidare il processo di modernizzazione, questi nuovi intellettuali

si attribuirono un netto ruolo di *leadership*, che contemplava anche il dovere di porre limiti al cambiamento, al fine di proteggere l'identità poggiata sulle tradizioni musulmane e le norme comunitarie. Rivendicavano una modernità armoniosa con l'Islam da realizzarsi in un regime monarchico-costituzionale. Conducevano la loro lotta per un'emancipazione, seppur limitata, dai condizionamenti del patrimonialismo imperiale e del patriarcato, facendosi portatori di una nuova concezione di cultura che, avendo allentato i suoi legami con la verità universale e ontologicamente superiore dei dettami religiosi, aveva attribuito nuovo senso alla comunicazione e allargatone i fruitori. La lingua che doveva trasmettere messaggi provenienti da fonti non familiari, a destinatari anonimi, da parte di un autore-soggetto, era diventata un *medium* arbitrario e inaffidabile, come lo erano la scrittura in prosa e i moduli narrativi europei (Ertürk 2001, 9). Il controllo sulla scrittura e sul suo contenuto, implicitamente ed esplicitamente politico, si poneva come fondamentale esigenza, impedendo un fluido passaggio dalle identità relazionali del vecchio ordine alla soggettivazione dell'io-scrittore. La repressione esercitata dal potere imperiale sullo spazio pubblico e i meccanismi di censura accrescevano queste difficoltà. I nuovi generi letterari, in particolare il teatro e il romanzo che narravano i fatti inventati in modo 'reale', 'razionale', 'scientifico', organizzando gli eventi in una catena di causa-effetto e fondando la narrazione su una precisa consecuzione temporale, erano la risposta alla letteratura tradizionale percepita dannosa per il suo arcano simbolismo, iperbole, sottomissione del senso alla forma, eccessivo ricorso alla fantasia e al sovrannaturale. Il 'realismo', attribuito come valore intrinseco alla letteratura moderna che la rendeva una piattaforma ideale per la disquisizione delle inquietudini legate a una transizione vissuta in prima persona e testimoniato attraverso la scrittura, trovava la sua mediazione nel modulo narrativo, ibridandolo di modalità espressive direttamente collegate con i contenuti identitari. La forte commistione tra il sé-autore e la creazione letteraria condizionava l'opera e rispecchiava da una parte le difficoltà di soggettivazione e di adattamento ai nuovi generi e, dall'altra, le caratteristiche delle nuove identità che promuovevano. Del resto l'impostazione conservatrice del cambiamento toglieva spazio a una valutazione critica dei pilastri di una cultura comunitaria fondata sulla religione e rendeva assai problematica l'emancipazione dell'individuo.

Il primo esempio del genere autobiografico in stile occidentale che conosciamo è intitolato *Menfa*, scritto sull'esempio di *Les confessions* di Jean Jacques Rousseau, per stessa ammissione di Ahmet Mithat, l'autore tra i più conservatori, più eclettici e prolifici dell'epoca. Pubblicato incompleto nel 1876 a Istanbul, *Menfa* è strutturato in due parti e risponde all'esplicito intento dell'autore di contestare la propria condanna al confino da parte della Corte poiché ritenuto un esponente del movimento politico dei Giovani ottomani (Esen 2007, 101-102). Nella prima parte del suo racconto, narrato in prima persona, Ahmet Mithat ricostruisce gli anni d'infanzia e della

formazione, dichiara con insistenza di esporre fatti reali e non di fantasia, portando a conferma della propria sincerità la confessione di una serie di cattivi comportamenti e dissolutezze della giovinezza. Nella seconda parte spiega invece la propria posizione politica, manifesta la sua vicinanza ideale al Sultano Abdülhamid II e si differenzia dai Giovani ottomani, ammettendo di essere stato un loro ammiratore negli anni passati ma precisando di considerare ormai le loro idee premature per il pubblico ottomano, bisognoso ancora di istruzione.

Il fatto che il processo di cambiamento avvenisse non all'interno di un contesto liberale, bensì in un regime autocratico che reprimeva brutalmente il dissenso, perseguitava con ogni mezzo e sottoponeva a censura i giornalisti, gli scrittori e gli intellettuali, rendeva la motivazione politica, il bisogno di marcare la propria posizione ideologico-culturale, il *leit-motiv* della maggior parte delle scritture autobiografiche o delle memorie. Il decennio iniziato nel 1909 con la deposizione del sultano Abdülhamid II, che nel 1908 era stato costretto a ripristinare la Costituzione, fu caratterizzato dall'assoluta egemonia del Partito dell'Unione e Progresso, fondato dai componenti positivisti del movimento dei Giovani Turchi, che governò l'impero fino al suo crollo nel 1919. Si tratta di un decennio che diede luogo alle più radicali trasformazioni sociali, culturali, politiche e militari della storia ottomana. La svolta più radicale venne con la catastrofica sconfitta ottomana nelle guerre balcaniche del 1912-1913. La perdita dei territori da cui proveniva la maggioranza delle giovani leve delle élite musulmane dell'impero e l'atteggiamento delle potenze europee condussero, sul piano interno, a un più marcato autoritarismo ponendo di fatto fine all'ideale di una nazione ottomana unificante cristiani, ebrei e musulmani. L'imperativo divenne quello di proteggere lo stato e il territorio dagli attacchi del colonialismo europeo e dei vari movimenti di liberazione nazionale. In tale contesto il turchismo, nucleo culturale del nazionalismo che veniva costruito sin dal 1909 sul modello dei nazionalismi balcanici, assunse caratteristiche difensive ed esclusive.

La *leadership* ai vertici del Partito dell'Unione e Progresso era composta in maggioranza di giovani ufficiali dell'esercito, diplomati nelle accademie militari, formati sotto il comando del generale tedesco Colmar von der Goltz, e di componenti civili che condividevano un'educazione scienziata ottenuta nelle scuole imperiali di alta formazione. Dotata di un forte spirito di corpo e di una ferrea disciplina militare accettata come necessità dei tempi, tale *leadership*, con l'autorità derivante dalla detenzione del sapere scientifico e della forza militare, utilizzava il turchismo come contenuto ideologico antimperialista e xenofobico della propria azione politica (Coştuna 2014, 41-45). Le identità moderne dovettero così modellarsi assecondando l'imperativo storico di una nazione da costruire, in nome e per conto di un popolo che al momento esisteva solo come ideale e non rispondeva a un corpo reale.

Come sottolinea Duygu Coştuna nel suo brillante saggio di interpretazione delle memorie scritte da protagonisti di quel tempo, essi diedero vita

a un processo di personalizzazione rimanendo all'interno di una comunità ("becoming individualized while still remaining within a certain community", Coştuna 2014, 24). In altri termini, la formazione dell'identità restò separata dal processo di soggettivazione moderna: l'individuo non ricevette le chiavi per modificare il proprio destino mediante le capacità intellettive, ma continuò a dover celebrare i riti di una costruzione relazionale dell'identità. Dal momento che le élite e la loro *leadership* giudicavano la popolazione sotto la propria guida essenzialmente incapace di nutrire e di esprimere una degna idea e si attribuivano il compito di plasmarne il futuro, questa modalità di costruzione delle identità individuali recava in sé i segni di un profondo autoritarismo. Per esempio Zekeriya Sertel, un esponente civile di questa élite, affermava nelle sue memorie che il motivo alla base della pubblicazione di *Yeni Felsefe* (Nuova Filosofia), una delle principali riviste che rifletteva l'ideologia unionista, fosse la volontà di superare il passato e liberare la popolazione dall'influenza di tradizioni arcaiche (Sertel 1968, 14, cit. in Coştuna 2014, 53). Molti dei memoriali studiati da Coştuna non sono strutturati sul modello del *Bildungsroman*: l'infanzia degli autori, anche quando compare, ricopre un ruolo assai marginale dando ben più spazio all'enfaticizzazione degli eventi politici e del ruolo giocato in essi da parte dei memorialisti. L'inabilità degli intellettuali di sviluppare una visione auto-inquisitoria e il tradizionale rispetto della rigida separatezza tra la sfera *interna*, intima, personale e quella *esterna*, collettiva, pubblica, hanno impedito una naturale fusione delle memoria personale con quella collettiva.

La nascita nel 1923 della Repubblica, pur essendo stato il coronamento degli sforzi della *leadership* unionista, fu interpretata come il momento di una netta cesura della storia e la genesi di un nuovo stato-nazione. Il suo testo fondante fu il *Nutuk*, il lungo discorso di trentasei ore e trentuno minuti che Mustafa Kemal [Atatürk] pronunciò in sei giorni, durante il Secondo Congresso del Partito Repubblicano del Popolo (15-20 ottobre 1927), da lui fondato nel 1925, e che sarebbe stato l'unico partito dal 1926 al 1946. Qui vorrei brevemente riportare le conclusioni più importanti del fondamentale saggio di Hülya Adak in cui viene analizzato il testo e le sue implicazioni sia per quanto riguarda il genere autobiografico, sia per quanto riguarda la formazione della memoria collettiva e della storia nazionale (Adak 2003). Costruito in chiave autobiografica, il *Nutuk* parte non dalla data di nascita di Mustafa Kemal, bensì dal 19 maggio 1919, il giorno in cui egli mise piede a Samsun, città anatolica sul Mar Nero e cominciò a lavorare per la causa nazionale. In tal modo viene stabilita un'identificazione tra la rinascita dell'autore come il padre dei turchi e la rinascita di questi ultimi come nazione. Identificazione, questa, che permette di annullare la relazione con la storia e separare la nazione dall'impero ottomano ponendosi come un nuovo inizio. Così l'autore e la sua creazione diventano intercambiabili e inscindibili e alla nazione viene negata un'esistenza autonoma. Inoltre la narrativa di discontinuità storica impostata dal *Nutuk* sostituisce la configurazione

multietnica dell'impero con un nazionalismo etnico, che si rafforza con la presentazione della nazione come una famiglia di cui l'io narrante figura nel ruolo di padre. La consacrazione nel 1929 attraverso l'attribuzione a Mustafa Kemal del cognome Atatürk, letteralmente "padre turco", come Adak ha acutamente sottolineato, crea una trinità [fatta di] 'libro', 'uomo' e 'nazione', venendo a rafforzare l'autorità logocentrica assicurata dalla condivisione dello stesso nome, 'Padre Turco' ("The 'book', 'man', and 'nation' trinity came to bear on logocentric authority, which was secured on the grounds that they shared the same proper name, 'Father Turk'", Adak 2003, 517). Attraverso l'indiscutibile autorità dell'autore, si afferma l'intangibilità del libro, mentre la storia si riduce a una prova di accuratezza del giudizio e delle decisioni di Kemal. Nel *Nutuk* l'intera esistenza storica degli ottomani, e non solo dell'ultimo Sultano-Califfo, viene ridicolizzata e nullificata, insieme a tutti i protagonisti ed ex compagni di Mustafa Kemal che parteciparono agli eventi storici dall'Armistizio, alla lotta per l'indipendenza nazionale, fino alla fondazione della repubblica. Nel quadro della presentazione esclusiva dell'eroismo, della lungimiranza, della coerenza e dell'assennatezza del glorioso comandante da cui scaturisce la conquista dell'indipendenza politica della nazione, il *Nutuk* è concepito come un documento nello stesso tempo politico e storico. Negli anni Trenta e in totale assenza di racconti alternativi, il *Nutuk* fu trattato come il "testo sacro" e per decenni monopolizzò la narrazione storica della lotta di liberazione e della fondazione della repubblica, e fu guida fondamentale delle politiche di assimilazione della popolazione sulla base del concetto di "turchità" (*türklük*, ivi, 517-522).

In verità il suo pronunciamento aveva provocato un rifiorire di testi autobiografici e di memorie, scritti da importanti ex compagni e collaboratori di Mustafa Kemal che nel *Nutuk* erano o stati ignorati oppure messi in cattiva luce. Molti di loro, alla fine degli anni Venti, si trovavano in auto esilio o in qualche modo isolati politicamente per i loro disaccordi con il leader. Parte di tali importanti scritti autobiografici, molti dei quali erano strutturati in modo simile al *Nutuk*, furono pubblicati all'estero, altri rimasero manoscritti non pubblicati (ivi, 510). La fine della Seconda guerra mondiale, il passaggio al pluripartitismo e l'inclusione del paese nelle principali organizzazioni internazionali del blocco democratico occidentale, successione al governo di un partito antagonista a quello fondato da Atatürk, crearono le condizioni negli anni Cinquanta per una, seppur limitata, messa in discussione dei dogmi stabiliti nel periodo precedente. Grazie a una maggiore diffusione dell'istruzione nelle zone rurali, gli ex contadini anatolici cominciarono a integrarsi in veste di insegnanti, giornalisti, scrittori e poeti, nello spazio culturale dominato dallo stato e gestito da intellettuali organici alla "grande narrativa" kemalista. Nell'ambito di queste prime aperture, verso la fine degli anni Sessanta iniziarono a essere pubblicate le memorie degli ex compagni e oppositori di Atatürk, rivelando i loro contenuti che mettevano in discussione la narrazione del *Nutuk*.

Verso la metà del decennio successivo l'effetto di verità alternative o complementari a quelle trasmesse attraverso il *Nutuk*, su cui fu scritta la Storia della Nazione, creata la "grande narrativa" kemalista e furono disegnati le politiche di "turchificazione" della popolazione repubblicana, cominciò a farsi sentire in letteratura. Iniziò a emergere così, almeno sul piano letterario la possibilità di vedere e nominare categorie e realtà che non avevano trovato posto nella "grande narrativa" kemalista e negate per l'effetto delle politiche di turchificazione e omologazione: i cittadini emigrati dai Balcani o dal Caucaso, curdi, aleviti, ebrei, armeni e greci rimasti nel paese che continuavano a non essere accettati nel 'corpo organico' della nazione. Ma anche i contadini trasferitisi nelle grandi città e rimasti ai loro margini, cittadini turchi emigrati verso i paesi europei bisognosi di mano d'opera e, infine, le donne. Emblemi importanti della nazione, che scoprivano di essere protagonisti di storie e di rispondere a identità che erano state imposte loro da altri. La narrativa del decennio tra la fine degli anni Sessanta e Settanta è caratterizzata da questa ammissione, espressa talvolta con discrezione e in modo introverso, talvolta tentennante. Tutti i più importanti autori e autrici dell'epoca, Yaşar Kemal, Sevim Burak, Oğuz Atay, Füzülan, Sevgi Soysal, Adalet Ağaoğlu, furono parte di tale fenomeno e utilizzarono importanti caratteristiche proprie di scritture autobiografiche. Un esempio di lettura critica della storia della nazione degli anni tra il 1938-1968 fu *Ölmeye Yatmak* (*Coricarsi e morire*), pubblicato nel 1973. L'autrice, Adalet Ağaoğlu, ricostruiva, in chiave autobiografica la vita e le relazioni di una donna nata nei primi anni della Repubblica, mettendo in evidenza quanto la sua identità si fosse formata rispecchiando gli assunti ideologici che avevano modellato la nazione kemalista. Oppressi tra le contraddittorie aspettative di realizzare un'omogeneità fondata sulla turchità della nazione da una parte e sulla sua necessità di conseguire la modernità "europea" dall'altra, gli individui, in particolare le donne, cui le riforme della Repubblica avevano aperto le porte di uno spazio pubblico prettamente maschile, avevano molte difficoltà a definirsi al di là dei ruoli sociali a loro assegnati.

Un altro e radicale cambiamento in grado di sollecitare la memoria negata, stimolare nuove interpretazioni e nuove testimonianze alla lettura della storia mettendo in discussione la monolitica visione kemalista della nazione sono stati il colpo di stato del 1980 e la conseguente riorganizzazione dei rapporti tra lo stato, la nazione e i cittadini. Come scrive Göknaar, scrittori come Latife Tekin e il premio Nobel Orhan Pamuk, emersi durante questa rottura, hanno introdotto, in forma e nel contenuto, un approccio provocatorio, mettendo in discussione le assodate narrazioni della storia turca e delle identità individuali e collettive. Il postmodernismo entrato attraverso i loro scritti nelle lettere turche ha assunto il senso di un allontanamento dalle metanarrative del kemalismo, un ritorno ironico alla storia ottomana e musulmana, all'individualismo, all'esistenzialismo e all'urbanità, concepiti da prospettive plurali contro la fissa singolarità caratterizzante la "gran-

de narrativa” kemalista. Pamuk, per esempio, punta a dimostrare come il sé e l’altro siano interdipendenti, simbiotici, persino fluidi, mettendo in discussione, attraverso la sua poetica, la nozione stessa dell’identità nazionale fondata su una singola caratteristica che fosse etnica, religiosa o culturale. Così il postmodernismo nella letteratura turca nasce come un movimento di ri-scrittura e di scavo delle forme e dei modelli dei precedenti cinquanta anni, un modo per indagare i vari progetti di modernizzazione messi in atto lungo quel periodo (Göknaar 2008, 496-498).

Gli scrittori emersi nel contesto neo liberale stabilitosi con l’aiuto dell’intervento militare del 1980 che mise in crisi la fiducia nelle ideologie monolitiche, testimoniano una nuova relazionalità che va al di là dei confini nazionali. Essi rappresentano la sofferenza dei diseredati e l’ansia di identificazione in una società dove relazioni di potere sono in costante mutamento. Come sottolinea Lea Nocera nel suo contributo a questo volume, nel corso degli anni Duemila in Turchia la memoria soggettiva e la narrazione biografica sono stati al centro tanto di una interessante produzione culturale, quanto di una tendenza accademica che si è tradotta in una produzione scientifica dai tratti originali e innovativi. Sotteso a questo accresciuto interesse vi è la necessità, avvertita in questo mutato contesto, di interrogarsi e riflettere sul passato, di fare chiarezza sulle responsabilità storiche risalenti alle modalità della costruzione della nazione e della sua rottura dal passato imperiale.

I saggi raccolti in questo volume affrontano diversi aspetti delle questioni sopra accennate. Giampiero Bellingeri, in “Righe e rughe autobiografiche. Incisi tra individuo e organismo sociale”, collega le problematiche relative all’espressione della memoria individuale e collettiva con la natura violenta e autoritaria dello stato. Il contributo ripercorre l’intera vicenda repubblicana attraverso le scritture autobiografiche, mettendo in rilievo il dolore che il loro contenuto rivela. Nella narrazione, in prosa o in versi, di vite accomunate da umiliazione, l’autore trova le profonde tracce, tanto da essersi iscritte sulla pelle, delle sofferenze patite. Il dolore di cui sono impregnati i racconti di sé crea condivisione tra l’animo segnato dal tormento dello scrittore e il lettore, che lo riconosce – se non fosse altrove – nel suo stesso timore che possa ripetersi, ingigantendosi, in nuovi atti violenti di uno stato che spesso si rivolta contro il proprio cittadino.

Fulvio Bertuccelli, nel suo intervento dal titolo “Io e nazione nelle memorie politiche di Yakup Kadri Karaosmanoğlu e Şevket Süreyya Aydemir”, esamina gli scritti autobiografici di questi due importanti scrittori che attraverso il loro personale vissuto della transizione dall’impero alla nazione narrano le loro vicende all’interno del panorama politico in continuo mutamento. Il contributo sottolinea quanto in tali ricostruzioni autobiografiche il peso del racconto sia posto sugli eventi storici. Entrambi gli autori sembrano vedere le loro biografie funzionali a giustificare le scelte che hanno compiuto nel loro individuale tentativo di seguire e di dare

forma alla fluidità degli eventi, piuttosto che posizionare il loro ego in una dialettica lettura di tali eventi.

Nicola Melis e Laura Tocco esaminano, attraverso le memorie di uno dei burocrati in servizio della Repubblica kemalista, uno degli episodi centrali delle politiche di turchificazione economica degli anni Quaranta. In “Aspetti identitari tra passato imperiale e presente repubblicano: una lettura dell’impatto sociale del *Varlık Vergisi*”, viene messo in evidenza quanto la cosiddetta imposta sul patrimonio oltre a trasferire le ricchezze dei cittadini turchi non musulmani abbia avuto fondamentale ruolo a rendere manifesto il carattere esclusivo della nazione considerando la turchità strettamente collegata alla fede musulmana. Il trauma, come chiarisce il contributo, colpì i membri delle comunità non musulmane chiarendo loro che non sarebbero mai stati considerati parte della nazione, ma creò sgomento anche tra i settori dell’apparato statale repubblicano che applicarono la legge nella piena consapevolezza di consumare un crimine storico.

Matthias Kappler in “Migranti per forza: lo scambio delle popolazioni nelle memorie dei dislocati” racconta, sulla base delle memorie di due autori musulmani, le esperienze vissute con lo scambio delle popolazioni tra la Turchia e la Grecia regolato dal trattato di Losanna (1923) che, indipendentemente dalla lingua parlata e i radicati sensi di appartenenza, obbligò i musulmani rimasti nei territori greci a emigrare nei territori turchi, e i greco cristiani nei territori turchi a emigrare in Grecia. I memoriali studiati da Kappler, dimostrano come tale traumatica migrazione avesse sollecitato l’espressione di sentimenti patriottici e nazionalistici per la nuova patria. Le strategie adottate dagli individui per accettare l’inevitabile dislocazione dipesero, come dimostra Kappler, anche dalle loro origini sociali; più in alto collocato fu l’individuo, più forti furono le espressioni del nazionalismo.

Lea Nocera, in “Tra pubblico e privato. Letteratura sulla migrazione e crisi del canone letterario”, affronta la questione dell’emigrazione esplorando come nella letteratura turca contemporanea siano spesso legate l’esperienza biografica della migrazione e la sua scrittura. Esaminando la continuità tra la letteratura del villaggio, genere nato negli anni Cinquanta integrando nel canone letterario gli autori provenienti in maggioranza dall’Anatolia rurale, e la letteratura nata successivamente per narrare l’esperienza della migrazione verso le grandi città e all’estero, l’autrice sottolinea l’importante ruolo giocato dal giornalismo. L’attività giornalistica non solo ha accomunato l’esordio di molti degli scrittori impegnati nella resa letteraria della migrazione, ma ha anche dato uno strumento, l’inchiesta, che è stato ampiamente utilizzato da autrici e autori, nella creazione del racconto dell’esperienza migratoria soprattutto all’estero, come un distinto genere letterario. Sulla base di tale ricostruzione Nocera poi analizza la questione della definizione, a livello globale e nazionale, del canone letterario turco in relazione del recente dibattito sulla memoria collettiva e le narrative nazionali.

Ayşe Saraçgil, in “Da Latife Tekin a Orhan Pamuk. Migrazione interna, neoliberismo, nazione”, torna alla questione della migrazione come esperienza costitutiva della nazione soffermandosi su Istanbul come luogo privilegiato di osservazione dei mutamenti sperimentati dalla nazione turca. Il saggio ricostruisce le dinamiche di cambiamento provocate dal fenomeno della migrazione nella storia della repubblica attraverso la lettura della trilogia sulla migrazione interna di Latife Tekin, riguardante gli anni dal 1950 al 1990, e del recente romanzo di Orhan Pamuk, *Kafamda Bir Tuhaflık* (*La stranezza che ho nella testa*), che narra la medesima esperienza tra gli anni Sessanta e 2010.

Tina Maraucci, in “Autobiografia e memoria urbana: la città come spazio di scrittura del sé in *İstanbul* di Orhan Pamuk”, esamina la molteplicità di valenze e significati simbolici che la spazialità urbana può incarnare nella sua trasposizione letteraria. Attraverso un’analisi “geocentrata”, terreno ancora poco frequentato dalla critica del romanzo turco, indaga la perdurante questione identitaria e gli aspetti che rendono problematica la definizione del sé nella società turca contemporanea. Il contributo, basato su una lettura analitica di *İstanbul: Hatıralar ve Şehir* (2003; *Istanbul: i ricordi e la città*, 2006) di Orhan Pamuk, si addentra nelle questioni di spazio autobiografico e si pone l’obiettivo di sondare in quali modi le dinamiche di interazione culturale che orientano i processi di formazione identitaria si riflettano nelle percezioni e nelle rappresentazioni letterarie dello spazio, e quanto queste rappresentazioni si realizzino secondo forme e modalità rappresentative del sé.

Rosita D’Amora nel suo saggio intitolato “Amore e patria: passione amorosa e narrativa nazionale nella scrittura autobiografica femminile di età repubblicana” indaga le ragioni per cui persino una donna del calibro di Halide Edib Adıvar, giornalista, femminista, romanziera, combattente nazionalista, nei suoi due volumi autobiografici pubblicati in esilio a Londra alla fine degli anni Venti, abbia con riluttanza parlato del suo sé privato e minimizzato il suo ruolo storico. L’autrice riflette poi, sottolineando l’importanza tradizionale della tematica amorosa nella letteratura turca, su come la narrazione e l’elaborazione delle riflessioni relative alla dimensione amorosa, sentimentale e sessuale trovino la loro collocazione nei primi romanzi di Halide Edib piuttosto che nei suoi scritti autobiografici.

Valentina Marcella in “*Dare to Disappoint: graphic memoir* tra esperienza soggettiva e passato collettivo” presenta il romanzo-grafico, genere nuovo per la letteratura turca, emerso nel periodo successivo agli anni Ottanta, *Dare to Disappoint: Growing Up in Turkey* di Özge Samancı. Il contributo mette in evidenza come l’opera di Samancı, basata sui ricordi dell’autrice che cominciando dall’infanzia ricostruiscono la sua vita fino agli anni dell’università, si allontani dall’autobiografia. L’interesse infatti si concentra non tanto sull’evoluzione della personalità dell’io narrante, bensì sugli eventi e i profondi cambiamenti che essi in quegli anni cruciali della storia della na-

zione provocano nelle esperienze di vita della sua famiglia, della cerchia di conoscenze. Sembra quasi la rievocazione della memoria soggettiva della Sabancı fosse funzionale a narrare le conseguenze culturali, sociali ed economiche provocate dagli eventi degli anni Ottanta e Novanta.

Il contributo di Carlotta De Sanctis, “Intellettuali e società civile negli anni Ottanta: la biografia di Orhan Silier”, esamina attraverso la biografia di Silier – uno dei fondatori dell’importante Tarih Vakfı (Fondazione per la Storia) – la nascita e lo sviluppo dell’interesse in Turchia per la storia orale. De Sanctis si sofferma anche sui problemi della costruzione della memoria individuale e collettiva, analizzando la genesi e gli sviluppi delle organizzazioni della società civile negli anni successivi al colpo di stato del 1980 nella prospettiva di trarre un bilancio sulle iniziative di opposizione democratica in Turchia.

Nicola Verderame in “Eteronimi e identità poetiche: il caso Ergülen/Salamandre”, affronta la questione di soggettività autoriale esplorando l’uso dell’eteronomia in un libro, intitolato *Kabareden Emekli bir Kızkardeş: Lina Salamandre* (Una sorella pensionata dal cabaret: Lina Salamandre) dell’eminente poeta Haydar Ergülen (n. 1956) della cosiddetta generazione poetica degli anni Ottanta. Si tratta di un uso peculiare di eteronomia all’interno della tradizione poetica turca che, secondo Verderame, rivela una concettualizzazione precisa del ruolo dei poeti nella società. La finta autorialità che Ergülen costruisce intorno a una donna, per di più una donna di cabaret, una figura totalmente non egemonica, gli permette di prendere posto e posizione nel dibattito su pluralismo, diversità e impegno politico che ha investito il panorama culturale post anni Ottanta e che continua a mantenere la sua importanza.

Riferimenti bibliografici

- Adak Hülya (2003), “National Myths and Self-Narrations: Mustafa Kemal’s *Nutuk* and Halide Edib’s *Memoirs* and *The Turkish Ordeal*”, *The South Atlantic Quarterly* CII, 2-3, 509-527.
- Ağaoğlu Adalet (1973), *Ölmeye yatmak*, Istanbul, Remzi Kitabevi. Trad. it. di Fulvio Bertuccelli (2017), *Coricarsi e morire*, Roma, L’Asino D’Oro Edizioni.
- Coştuna Duygu (2014), *Minds of Passage: An Interpretation of the Memoires of Young Turks (1908-1923)*, Istanbul, Libra.
- Ertürk Nergis (2001), *Grammatology and Literary Modernity in Turkey*, Oxford, Oxford UP.
- Esen Nüket (2007), “*Menfa*: Self-Reflexion in Ahmet Mithat’s *Memoires* after Exile”, in Olcay Akyıldız, Halim Kara, Börte Sagaster (eds), *Autobiographical Themes in Turkish Literature: Theoretical and Comparative Perspectives*, Würzburg, Ergon-Verlag, 101-106.

Göknar Erdağ (2008), “The Novel in Turkish: Narrative Tradition to Nobel Prize”, in Reşat Kasaba (ed.), *The Cambridge History of Turkey*, vol. IV, *Turkey in the Modern World*, Cambridge, Cambridge UP, 472-503.

Kafadar Cemal (1989), “Self and Others: The Diary of a Dervish in Seventeenth Century Istanbul and First-Person Narratives in Ottoman Literature”, *Studia Islamica* 69, 121-150.

Lejeune Philippe (1975 (1973)]), *Le pacte autobiographique*, Paris, Éditions du Seuil. Trad. it. di Franca Santini (1986), *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino.

Pamuk Orhan (2014), *Kafamda Bir Tuhaflık*, Istanbul, Yapı Kredi. Trad. it. di Barbara La Rosa (2015), *La stranezza che ho nella testa*, Torino, Einaudi.

— (2003), *İstanbul Hatıralar ve Şehir*, Istanbul, Yapı Kredi. Trad. it. di Şemsa Gezin (2006), *Istanbul: i ricordi e la città*, Torino, Einaudi.

Samancı Özge (2015), *Dare to Disappoint: Growing Up in Turkey*, New York, Farrar Straus Giroux.

Sertel Zekeriya (1968), *Hatırladıklarım* (Le mie memorie), Istanbul, Yayıncılık Matbaası.

Terzioğlu Derin (2007), “Autobiography in Fragments: Reading Ottoman Personal Miscellanies in the Early Modern Era”, in Olcay Akyıldız, Halim Kara, Börte Saggaster (eds), *Autobiographical Themes in Turkish Literature: Theoretical and Comparative Perspectives*, Würzburg, Ergon-Verlag, 83-100.

RIGHE E RUGHE AUTOBIOGRAFICHE. INCISI TRA INDIVIDUO E ORGANISMO SOCIALE

Giampiero Bellingeri

Università Ca' Foscari Venezia (<giambell@unive.it>)

Idealmente, nel nostro ambito turcologico, aperto, tengo davanti agli occhi le figure di Adalet Ağaoğlu e di alcuni oggetti capaci di aiutarmi in una rappresentazione. Eccone l'elenco: sagome snodate e traforate del teatro delle ombre di Karagöz e Hacivat; un tamburo (*davul*); riquadri di veneziani "cuoridoro" (ovvero pannelli di cuoio, inciso, colorato, indorato, a decoro di pareti o altro, assai apprezzato da sovrani e dignitari ottomani; ma è interessante ai nostri fini l'equivoco del "cuore"/"cuoio", d'oro); una raffigurazione del mondo, non solo mediterraneo, su pergamena, poniamo del secolo XV; un volume rilegato e decorato in oro sulle copertine, sul dorso, farcito di fogli manoscritti membranacei; un pallone, un poco sbucciato, ma ancora tondo, e gonfio, sempre in grado di ricordare il nome di una delle porte d'Istanbul e ancora del Palazzo dei Sultani (*Topkapı*, "La porta dei cannoni", o delle palle, di canne e cannoni, i "ferri bucati" e maledetti di Ludovico Ariosto). Potrebbero entrare tante altre figure, più macabre, nella lista, ma per adesso limitiamoci a queste qui.

Ora, muniti della compagnia di tali strumenti, e di emozione, partecipazione nomadica procurata dal viaggio nei testi delle lettere turche, vorremmo muoverci alla volta di una considerazione elementare e umile; timida eppur ovvia. Quella cioè che l'antica, pervasiva e singolare sorta di dualità, quando non di vera e propria opposizione, di spirito e di corpo, interviene anche qui da noi, a rendere più difficile un'intenzione elementare. È un anelito, questo, nemmeno rivolto a contestare, a spingere per abolire in modo velleitario quella dicotomia, piuttosto artificiosa, invalsa nella tradizione, ricorrente e forse "sacrilega" (il Creatore avrebbe infatti animato la creta con il proprio divino soffio, incarnato per l'eternità). Quel nostro intento muove verso l'idea dell'accettazione dell'"accorpamento" materiale e creativo, fatale, nell'embrione dei corpi, in quell'attimo di eternità, dei due concetti, delle due parole. Sonorità cariche di senso, avviate non a svuotarsi, bensì a farsi sostanza, si direbbe carne del discorso, del verbo, ad accostarsi ad altre parole, a dirsi, a esprimersi, a se stesse e agli altri. A praticarsi, cioè, nell'espressione, nell'alchimia distillatrice dei pensieri più lievi e più gravi e confusi, dell'angoscia, della sofferenza, nel racconto di esse, attraverso un coinvolgimento, un'iscrizione dei corpi, che non è tatuaggio, ma che è

traccia dell'interiorità. Sarebbe questa la linea del collegamento delle parole, tra le parole, e tra le persone e le entità meno tangibili, quali i pensieri, che pure pesano e sentono e fanno sentire la propria gravità, che entrano nella nostra vita. Parole, pronunce di concezioni che, disposte, collocate nei posti e nei tempi delle esistenze e delle lettere, sono messe alla prova, si verificano nei significanti e significati, si manifestano nei limiti, nelle alterazioni e nelle valenze loro. Attente a muoversi piano, pacate, o erompere, colpire, incidere, al fine di provare a dire ciò che del corpo potrebbe anche restare dolorosamente, ma anche, più di rado, gioiosamente inesprimibile, e che nondimeno si tenta di esporre, in parte, a frammenti, sospiri, sorrisi, singhiozzi, parole. Nella percezione, nel sentire che l'anima e lo spirito, come il pensiero, possono vivere, essere, esserci, consistere solo nella capacità di comprendersi, fondarsi nel corpo e dal corpo essere pronunciate, proiettate, proposte. Corpo individuale, sì, e sociale: luogo dello svolgersi della storia nella società, e della ricerca di un senso, sul terreno delle convenzioni, accettate o respinte. Ma si continui pure, se davvero si vuole e si ritiene giusto, o sacro, a distinguere tra corpo e anima, e tra sensualità, sensatezza, sensibilità, materialità! La parola dell'entità lacerata, stratonata, dimostrerà i propri limiti, e rivelerà insieme la radice propria affondata nella terra, nelle sue manifestazioni, nelle sue convenzioni e anticonvenzionalità, nel mondo, nella solitudine:

“escape episode, 1”

biz bir hasretin figüranıydık
bir romansın dublörü
ben etten sürgün bir yaban
sen
bir tür zakkum likörü! [...]

ve unutma
aşkın da insanı yalnız koyan
hadiseleri vardır.
(İskender 1995, 28)

“escape episode, 1”

noi eravamo la comparsa di un rimpianto
Il doppiatore di una romanza
Uno straniero esiliato dalla carne io
Tu
Un tipo di liquore d'oleandro! [...]

e non scordare
pure in amore incidono gli eventi che
lasciano sola la persona.¹

Passiamo a quelle tracce che proviamo a seguire per avvicinarci alle tematiche del nostro incontro. Scrittura, lettura, ascolto e riproposizione di biografia e autobiografia, nelle lettere turche di Turchia. Sappiamo che – insieme con i generi specifici, canonici, codificati, indagati – i segni e i segnali (auto)biografici non possono non distinguersi, non manifestarsi nelle più diverse formule di scrittura. Formule praticate, lasciate, rivolte a noi, disposti a sentirle, da persone singole e comunità, provate dall'esistenza, sfinite, mortificate (quando non si abbia a che fare con storie di una vita felice: ben vengano, queste, nella loro favolosa, incredibile integrità “fisica”, tirata a liscio; non scordiamo la curiosità, la gelosia che suscitano le vite serene e le felicità della vita; né dimentichiamo

¹ Se non diversamente indicato, le traduzioni sono dell'autore.

la gioia liberatoria che può arrecare la scrittura). Individualità e società, quelle in questione qui, tuttavia in grado talora di superare il terrore, le minacce, le paure e le censure del potere, di affrontare i rischi, nell'intento di trasmettere un messaggio pregno di valori. Siamo davanti al pudore e al coraggio, alla schiettezza di una testimonianza, per chi sappia e decida di raccoglierla, proporla, e di ascoltare il bisogno profondo, cioè proveniente dall'intimo del corpo, di esprimere quelle sofferenze, o passioni, a dispetto e nella consapevolezza della finzione letteraria ingannevole, e dell'autorità, che censura, rinchiude, punisce, percuote lasciando segni nel corpo; impressi sulla pagina dell'anima, cioè sul corpo, avrebbero detto i poeti ottomani, "figurativi", sì, ma non troppo; la metafora può, sì, dapprima essere trasposizione sul corpo narrante, ossia del narratore, del poeta, ma poi trapassa al lettore. Ogni insieme organico di righe, di versi, sarebbe sollecitato dalla questione esistenziale e dalla maniera di spiegarla, di porla a disposizione.

L'adozione dell'azione narrativa (qui considerata soprattutto nella sua fissazione per iscritto, senza escludere una pensosa oralità, pure collettiva, di partenza e ritorno e rimbalzo), potrebbe vedersi come la prova espressiva, l'illustrazione dei segni delle ferite, dei colpi – serve ancora la dualità di "moralì e fisici"? – patiti e marchiati sui corpi, dentro i corpi. Nella sua complessità organica, e nella malattia, nel malessere, nella follia, l'organismo, benché indebolito dalle violenze subite nella vita costretta alle scelte, luogo di esse, assumerebbe l'aspetto e il ruolo di sostegno scrittorio, di tavoletta, di pagina, di segno, *corpus* e codice, di carne compresa, contenuta nell'involucro di pelle, tracciata dalle righe: finzione, allora, e metafora, sì, ma gravose, contrassegnate dalle ferite accumulate negli incidenti dell'esistenza: rughe e righe, insomma, nel triste gioco tra parole, nel doloroso scavo interiore. Con questi conati, si cerca di spiegare una somatizzazione, battuta, sbalzata, pronunciata, estorta ed esternata dalle contusioni e poi dalle loro raffigurazioni, narrazioni, su strisce di carta, ma prima sulle strisce della pelle: è la storia di ciò che, banalmente, "si vive sulla propria pelle"... Quest'ultima è, certo, una frase fatta ed enfatica, che toglie sia la forza, la violenza alla percossa, sia il rilievo alle cicatrici, al gonfiore che rende tumefatti i corpi, e, volendo, gli spiriti ad essi connaturati; ma è altresì la voce di un'esperienza che saprebbe registrare, contenere l'estensione di quelle strisce di pelle inscritte, per raccontarsi. Nei tratti, anche minimi, che sembrano "extra-genere", di una scrittura autobiografica troveremmo gli strumenti per una analisi di se stessi in una data realtà, in una data logica che dai cumuli disordinati e frastornati delle percussioni sa ricavare, nel dolore, un filo, un rigo narrativo. Le estrapolazioni qui attuate, poi, non sarebbero che una modesta riproposta di figure, di vicende stagiate, di pensieri innervati dall'idea di esporre ed esporsi nel delicato racconto di una vita, sovente umiliata: trattata dalle forme di potere più rigide come un rifiuto, uno scarto indegno del genere umano, così come se lo raffigurano i dittatori, i programmatori di modelli. Esposizione contratta, contenuta, senza pretese, nella valenza della esemplificazione; eppur sempre più lunga, quanto a estensione di tratti, di quelle date, di nascita e morte, contenute tra parentesi,

e divise o unite da un trattino, nelle schede di bio-bibliografia che usano nella presentazione degli autori, degli attori, delle loro vite. (A rigore, basta un nome di persona, o di luogo, o paese, a evocare, immaginare, ambientare una biografia in un paesaggio; si pensi poi a quel tale che continua a raccontare di chiamarsi “nessuno”, negando e affermando tutta una [auto]biografia). Potremmo parlare della riproposizione espressiva, figurativa, della corporalità, primigenia, martoriata, e accentuata nella storia umana, e delle nazioni, delle genti, degli stati: forme di organismi viventi e plasmati dalle “invenzioni”, dalle formulazioni di istituzioni nella storia. Ed è questa storia, almeno degli anni più recenti, che le persone si portano ora impressa sul viso.

Intorno poi alle biografie e autobiografie, ripeteremmo: non s’intende, nello specifico, parlare del genere, letterario e psicologico, coltivato nella fattispecie e magistralmente in Turchia. Si vorrebbe eventualmente provare a mettere insieme – come *per caso*, ma in realtà e più semplicemente *per esempio* – solo alcune di quelle righe, in prosa e in versi, che nella loro sintesi recano, secondo un modesto parere, le tracce profonde, patite, di uno scrivere e iscriversi, più o meno figurato, si ribadisce, sulla pelle. Siamo consapevoli della fragilità sociale del paese cui apparteniamo – sempre percorso, sottotraccia o meno, da tentati colpi di mano istituzionali, non sempre falliti – ma crediamo che in turco e in Turchia siano forti, costanti, diffusi – nonostante le messe all’indice – tali “iscrizioni”, tali riflessi incisi, scolpiti, plasmati in una storia del corpo sociale, “nazionale” e/o minoritario. Le vicende politiche di tale Paese, governato in modo autoritario per lunghi e cupi segmenti storici, sono ritmate da lotte e repressioni, da scontri e proteste e decisioni, imposizioni, reazioni governative, o di sistema, o anche “popolari”, che colpiscono con maggiore rigore per la frequenza, per l’insistenza dei colpi, appunto, sempre incombenti; colpi di stato, ossia colpi vibrati allo stato, che ricadono addosso ai cittadini, al loro status civico. Ora, molti di quei cittadini, in Turchia, trovano il coraggio di raccontare, di riscrivere la propria esperienza incisa sulla pelle, insieme alla pratica violenta seguita nel Paese per mantenere un ordine, anche attraverso gli spazi negati, sottratti alla espressione libera (ma sappiamo che pure altrove, in troppi luoghi, il sacrificio di esseri umani assume il valore mortale di una macabra ritualità, di un sanguinario ed escatologico offertorio).

Succede quindi di incontrare nella lingua e nel linguaggio letterario di Turchia espressioni forti e frequenti di quella corporalità tormentata, angariata, schierata, forzata a schierarsi nella “controcultura”: un campo che la censura interviene non tanto a limitare, bensì a dilatare, per agire efficace su una ampiezza maggiore. Di tal passo, nell’attualità, nella effettiva prassi, va restringendosi la zona del lecito, dell’ammissibile, e parimenti cresce l’impellenza di denunciare tale processo, tale ferita, inferta a ripetizione, dai limiti imposti alle libertà di espressione, dagli stati d’emergenza protratti. Nondimeno, si voglia, ammirati, mettere a fuoco la ricchezza, la prodigalità letteraria moderna e contemporanea, monumentale, di questo Paese. Mo-

numenti, quei prodotti letterari, eretti per il futuro, e sempre più sgretolati, infranti nell'attualità dal maglio della negazione di una ufficialità.

Non si trascuri poi di ricordare, al fine di stabilire una certa convergenza fra le situazioni individuali e sociali, e le usanze scritte dei nostri climi, almeno due altri fattori: un sostrato culturale "neo-platonico", non sempre cosciente eppure vigente, pregnante (nell'etica e nell'estetica: non diversamente da noi; di qui le distinzioni operate nelle lettere e nella lingua quotidiana fra anima e corpo), e quel passato, in Turchia (e non solo) transitato nel presente, di nemmeno troppo mimetizzata impronta statalistica e autoritaria: fenomeni che per determinati punti di vista ci accomunano, in un gruppo di nazioni abbastanza folto peraltro, senza assolverci né liberarci. Giacché non siamo in grado di proporci a parametro, a misura esemplare, o accettabile (semmai, dal di fuori, veniamo indicati come "tipici").

Turchia: paesaggi e discorsi. Ora netti (cioè integranti consapevolmente, naturalmente, lo "spirito" nel corpo sofferente), ora dirimenti (cioè operanti quella distinzione delle discutibili ma tradizionalmente usate componenti). Specificità e condivisioni. *Cism-i perestide* (corpo adorabile), formulavano gli autori ottomani, parlando magari, attraverso il velo di una figura umana, dell'Amato Vero, Eccelso, Assoluto: Dio. Alludendo forse, nell'infrazione, stavolta legittimata, recata alla regola, con termini religiosi e insieme terreni e "idolatrici", all'amato finto ma reale, visto, ammirato, toccato, frequentato sulla terra, in templi pagani, infedeli e diroccati, in bettole e per strada. Dopo i sintagmi ottomani, equivoci (condotti sul filo sottile dell'abilità dei poeti di restare nello spazio impossibile, evanescente, inagibile, che secondo una logistica strana assai si porrebbe tra il corpo e l'anima: ma lì non c'è posto...), passiamo a una formulazione di una concezione storica importata dall'Occidente:

"Bir tepeden"

Rü'yâ gibi bir akşamı seyretmeğe
geldin
Çok benzediğin memleketin her
tepesinde.
Baktım konuşurken daha bir kerre
güzeldin
İstanbul'u duydum daha bir kerre
sesinde.

İrkin seni iklimine benzer yaratırken,
Kaç fethiye koşan tuğlar ufuklarla
yarışmış.
Tarihini aksettirebilirsin diye şehren,
Kaç fâtihin altın kanı mermerle
karışmış.

(Kemal 2002, 20)

"Da una collina"

Tu una sera di sogno eri venuta a contemplare
Su ogni colle del Paese cui tu tanto
somiali.
Parlavi e ti guardai: sempre più eri
bella,
Sempre più nella tua voce io sentivo
Istanbul.

Su questo tuo paese la tua stirpe ti plasmava
E scorrevano le insegne a sfidare gli
orizzonti,
A che tu in volto riflettessi la tua storia,
Oh, quant'oro sanguigno di campioni nel
marmo si impastò.

(Trad. it. di Bellingeri in Kemal 2005, 17)

Abbiamo appena letto una interessante reinvenzione della “turcità” riposta nell’ottomanità, maturata durante il soggiorno francese di Yahya Kemal (1903-1912), con le letture di Leconte de Lisle, Heredia, Moréas, Baudelaire, i saggi di Jules Michelet, di Camille Jullian, e lo studio dei canzonieri ottomani e persiani custoditi alla Bibliothèque Nationale. Rientrato a Istanbul, egli procede nei suoi versi alla ricomposizione armonizzata, e teorizzata, di territorio santificato e nazione, secondo la traduzione in turco di una visione antropomorfa, storica e letteraria, di Michelet, in cui la Francia è un suolo fatto persona che nei secoli crea il popolo francese. Crediamo di cogliere nei versi che precedono la riformulazione in turco di quell’antropomorfismo.

Turcità anatolica eletta, vicina a noi, al Bosforo comune, dunque, trattata secondo la lezione francese recepita da Yahya Kemal, il quale nel “noi” comunitario, nel Paese che plasma la Stirpe, si preoccupa di identificare se stesso. Sulle macerie di un Impero, demolito iniquamente dalle potenze occidentali, nel malessere, egli cerca la Nazione e la risente soprattutto nella nostalgia di un passato splendido attraverso il quale è possibile ristabilire un contatto fisico inscindibile con gli avi gloriosi (impronte della necrofilia alla Barrès). Fantasmi che muovono a parola adesso con i toni di allora, in una lingua evocativa, salvata dal dissesto linguistico, nell’idealizzazione riportata a quell’Oriente dal quale si era usciti, traviati dalle Riforme, e nel quale, va detto (a scanso di orientalità e orientismi qui non considerati), le persone, normalmente, non sapevano di trovarsi. Un Oriente dove egli rientra dopo averlo rintracciato a Occidente, nell’Orientologia dell’astrazione voluttuosa, della parola ineccepibile, adoperata a tracciare lineamenti di una biografia, nazionale, emanante in quei versi appena citati, da una figura femminile stupenda, posta e sentita parlare sulla cima di uno dei Sette Colli della Polis. Resta che quella mistica del Paese sembra davvero organica, corporea, di un corpo unico, incarnazione definitiva dello “spirito” assegnato alla Nazione, nel nome della quale il Poeta ci parla, e ci delinea una maniera di scrivere biografie.

È su queste maniere, all’apparenza frammentarie, ma nel senso profondo più coinvolgenti, che si vorrebbe assistere al dilatarsi della portata e delle manifestazioni del genere letterario, o che si cerca di circoscrivere particolari suscettibili di una dilatazione biografica coinvolgente. Seguono due quadri:

“Harbe Giden”

Harbe giden sarı saçlı çocuk!
Gene böyle güzel dön;
Dudaklarında deniz kokusu,
Kırpiklerinde tuz;
Harbe giden sarı saçlı çocuk!
(Veli 1970, 124)

“Ragazzo che vai alla guerra”

Ragazzo biondo che vai alla guerra,
Torna ancora così bello;
Sulle labbra l’odore del mare,
Sopra le ciglia il sale,
Ragazzo biondo che vai alla guerra!

“Yeis”

Akşam üstleri geliyor
 Tam insan işten çıkarken.
 Salkım salkım tramvaylardan
 Bir güzel çocuk yüzüyle gülümsüyor
 Namussuz, akşam üstleri geliyor.

Neremden yakalıyor, bilmiyo-
 rum
 Ben tam sevmeye hazırlanırken
 On altı yaşındaki sevgilimi.
 Elini elimle tutmak
 Yirmi dört saatte bir
 Sıcak bir laf dinlemek isterken ...
 Rezil ... tam o saatlerde geliyor!
 (Abasıyanık 2004, 14)

“La disperazione”

Verso la sera, viene, quando tutti
 Lasciano il lavoro,
 Dai tram carichi a grappoli
 Sorride col volto bello di un bambino
 E infame viene verso sera

Di dove lei mi prenda, non lo so,
 Mentre ad amare io mi preparo
 L'amore mio di sedici anni,
 Quando vorrei tenere la sua mano con la mia
 Per una volta in ventiquattro ore,
 Ad ascoltare una parola calda ...
 Ecco che quella viene, vile, puntuale, proprio
 allora!

L'inquadratura induce esteriormente, in entrambi i casi, per la concisione, a pensare al chiaroscuro di un idillio; nel mentre che angosce personali e sociali investono, e percuotono chi prova un senso di sofferza, ansiosa partecipazione, o di impotenza. Entrano nel dipanarsi e raccontarsi di una vita la guerra, la disperazione dei mancati incontri, le scomparse, le macerazioni, nella coscienza che denuncia:

“Kadınlarımızın Yüzleri”

Kadınlarımızın yüzü acılarımızın
 kitabıdır
 Acılarımız, ayıplarımız ve döktüğümüz kan
 Karasabanlar gibi çizer kadınların
 yüzünü ...

(Hikmet 2006, 117)²

“Il viso alle donne”

È un codice a pene il viso alle donne,
 E pene e vergogne e il sangue versato
 da noi
 come un vomere incide il viso alle
 donne ...

(Trad. it. di Bellingeri in Hikmet 2013, 292)

Vediamo allora, attraverso le seguenti righe autobiografiche, i tratti alterati, dolenti di un altro viso di donna:

Büyük bir coşkuyla başlayan hastalık, beni Ankara'dan İstanbul'a getirmiş, büyük kentin ortasındaki sinir hastanesinin bu sevimsiz odasına sokmuştu. Yirmi dört yaşında girdiğim bu odada büyük coşkularım, duyarlılığım, düşüncelerimin sınır tanımaz özgürlüğü, korkusuzluğum

La malattia, iniziata con un accesso violento, mi aveva portata da Ankara ad Istanbul per infilarmi in questa odiosa stanza dell'ospedale psichiatrico nel centro della gran città. Il mio grande entusiasmo, la mia sensibilità, la libertà dei miei pensieri che non conosce confine, la mia mancanza di paura mi sarebbero

² Si voglia invece ricordare sempre le continue mimetizzazioni maschili, tese all'esercizio e alla mutazione del dominio, indagate e ben riorganizzate da Saraçgil 2001.

beş yıl süreyle elimden alınacaktı
[...].

Elektroşokun başlangıcı ve bitişi
vardır.

Ve ortası yoktur. İnsan için, hasta
insan için. Ama ben o ölüm ortasını
yaşadım. Ve işte şokun tam ortasın-
dayım [...].

Elektroşok verilirken düşünüyorum
ve duyuyorum: “[...] İşte şimdi
olaylar o denli ileri gitti ki, bana
elektroşok veriyorlar / [...] / şok
gereci garip bir gereç / tahta bir
boyacı sandığı gibi / [...] acıları
kendim çektim her zaman / ölece-
ğim de ne olacak / ölsem ne olur /
ama şokun derecesini çok kaçırdılar
/ işte elektriğin dişlerimdeki metal
dolgulardaki titreşimini duyuyoru
/ dayanılır gibi değil/ böyle şoklar
altında ölenler olduğunu biliyorum
[...]”.

Ölüyorum, devrimci mücadeleyi
bensiz sürdürün, diyorum. (Ne 12
Mart döneminde, ne öncesi ne de
sonrası devrimcimücadele içinde
kendime bir yer vermiş değilim.

Düşünce ve davranışlarım küçük bur-
juva özgürlüklerinin sıkıcı sınırlarını
yıkılmaktan öte bir anlam taşımaz).

Ama o zaman, şok koması içinde,
böyle bir mücadelenin yaşandığı
günlerde bu mücadelenin sürme-
sini istemek, başarıya ulaşmasını
istemek, kafama verilen elektriğin
öldürücü gücüne dayanmak, ölümü-
mü kolaylaştırmak için değil asla.

Doğal biristek. Benimle büyümüş,
benimle gelişmiş, varoluşumun özü
devrimci mücadelenin başarıya
ulaşmasını istemek. Ölümle burun
buruna gelince, kendiliğinden dışa
yansımış bir dilek. Düşüncelerimin
özü. [...] “hastane korkusu / doktor
korkusu / şizofreni korkusu korkusu
/ şişman hemşire korkusu / [...]”.

Ve altıma ediyorum. Altıma ettiğimi
değil, *bağırsaklarım, mide ve öteki
organlarımın içimden kopup,*

stati strappati di mano nel giro di cinque
anni, in questa stanza in cui sono entrata
all'età di ventiquattro [...].

L'elettroshock ha solo l'inizio e la fine.

Non ha un mentre. Per l'individuo, l'indi-
viduo malato. Eppure, io ho vissuto quel
mentre di morte. Ed eccomi proprio nel
bel mezzo dell'elettroshock [...].

Sento mentre mi fanno l'elettroshock, e
penso: “[...] ecco, i fatti si sono spinti
talmente oltre che ora mi fanno l'elettro-
shock / [...] / e l'apparecchio dell'e-
lettroshock è un apparecchio piuttosto
bizzarro / è come una scatola di legno
da lustrascarpe / [...] i dolori sono stata
sempre io a provarli, / se anche muoio
che vuoi che sia? / hanno esagerato con
l'intensità della corrente / ecco che sento
la vibrazione provocata dall'elettricità
sulle otturazioni metalliche dei denti /
non sembra sopportabile / so di gente
che muore sotto un tale shock” [...].

Muoio, continuate senza di me la lotta
rivoluzionaria, dico. (Non ho mai voluto
assumere un ruolo nella lotta rivoluzio-
naria, né durante il periodo del 12 marzo,
né prima, né dopo. I miei pensieri e i miei
comportamenti non rimandano ad altri
significati se non a quello di demolire
gli angusti confini delle libertà piccolo
borghesi).

Ma allora, nel bel mezzo del coma do-
vuto allo shock, il desiderio che la lotta
continui e raggiunga lo scopo, nei giorni
in cui sta effettivamente avendo luogo,
non è mai diretto al fine di sopportare la
potenza omicida dell'elettricità scaricata
sulla mia testa o per facilitarmi la morte.
È un desiderio spontaneo. Desiderare
la riuscita delle lotte rivoluzionarie che
sono cresciute con me, che si sono svi-
luppate con me, che sono l'essenza della
mia esistenza. [...]

“la paura dell'ospedale / la paura del me-
dico / la paura dell'odore di schizofrenia
/ la paura della grassa infermiera / [...]”.

E me la faccio addosso. Non percepisco
che me la sono fatta addosso, *sento bensì
che le mie budella, lo stomaco e gli altri*

yere döküldüğünü algılıyorum / işte düşüncelerin en korkuncu / nasıl yaşayacağım bu organlar olmadan / diye düşünüyorum. Sonra tuvalete gidiyorum. [...]
 Ardından gece bekçileri gelecek. Kentin yoksul kesimlerinden gelen bu insanlar bekliyor geceleri koğuşu. Sigara tablası bulamıyorum. Sigaramı yerde söndürüyorum. Hademe üzerime saldırıp, suratıma bir yumruk atıyor. Şaka yapıyorsa, ne biçim şaka bu? Yumruklarına devam ediyor. İnandırıcı gibi değil. Ağzım burnum kanamaya başlıyor. Direndikçe, beni dövüyor.
 “Adam ciddi”, diye düşünüyorum “bir üniversite kliniğinde, hastanın ağzını burnunu kanatacak biçimde dövme yetkisini kimden almış?”. Onu tutacak kimse yok ki! [...]
 Gidip deli gömleği getiriyor. Beni önce gömleğe bağlıyor. Sonra kollarımı gerçek uzunluğundan daha da çekerek, demir karyolanın baş kısmına bağlıyor. Ayaklarımı da iyice çekip, ayakucuna bağlıyor. Bu durumda, bu işkence altında bir an bile yatmaya, dayanmaya gücüm yok. İnliyorum. [...]
 Uzun süre inleyerek, yalvararak yatıyorum. İlkel adamdan özür bile diliyorum.

(Özlü 2013, 52-56)

organi si sono staccati e sono caduti a terra / ecco il più spaventoso dei pensieri / come potrò vivere senza questi organi?
 Poi vado in bagno. [...]
 Dopo, arrivano i guardiani notturni. Individui che ogni notte sorvegliano il dormitorio e che provengono dalle zone più misere della città. Non riesco a trovare il posacenere. Spengo la sigaretta per terra. L'insergente mi salta addosso e mi tira un pugno in faccia. Se sta scherzando, che razza di scherzo è? Continua a tirarmi dei pugni. Non può essere vero. La bocca e il naso cominciano a sanguinarmi. Più resisto, e più mi picchia. “Quell'uomo sta facendo sul serio”, penso. “Da chi è stato autorizzato a picchiare i malati di una clinica universitaria, al punto di fargli sanguinare il naso e la bocca?”. Non c'è nessuno a fermarlo! [...]
 Va a prendere la camicia di forza. Per prima cosa, mi lega nella camicia. Poi, mi tira le braccia oltre la loro lunghezza naturale, legandole alla testiera di ferro del letto. Mi tira anche le gambe, forte, e le lega ai piedi del letto. In questa posizione, sotto questa tortura, non ho nemmeno per un attimo la forza di addormentarmi, di sopportare. Gemo. [...]
 Giaccio a lungo, supplico e gemo. Chiedo scusa perfino all'uomo primitivo.
 (Trad. it. di Calvia in Özlü 2015, 99-106)

Sarà il caso di ascoltare una delucidazione, fornita da un'altra delle voci più intense della letteratura e della vita sociale di Turchia:

Tezer Özlü'yü anlamak için, stad-yumlardan ve ekranlardan fıskıran “En büyük türkiyah! Başka büyük yok!” inlemelerinin dışında bir yerlerden de ülkeyi seyretmek gerekiyor. Türkiye, aslında aşığı olduğu bu topraklar acılarına acı katmıştır Tezer'in. Din kökenli ilkellik, resmi ideolojinin sarmalında özgür aklı boğmuştur bu ülkede [...].

Per capire Tezer Özlü, occorre osservare il paese da altri scorci, oltre che attraverso i boati provenienti da stadi e schermi, al grido “La più grande è la Türkiye! Altra grandezza non c'è!”. La Turchia, ossia queste terre di cui Tezer era innamorata, non hanno fatto che aggravarne le sofferenze. In questo, la primitività di radici religiose, la spirale dell'ideologia ufficiale hanno soffocato il pensiero libero [...].

Ben, Tezer Özlü'nün sıkıntıları-
nın, büyük ölçüde, kışkırtılan bu
toplumsal şiddetten, korkudan kay-
naklandığını inananlardanım [...].

(Erbil 2014, 13)

Io sono del parere che le angustie di Tezer
Özlü siano imputabili in gran parte a que-
sta violenza, a questa paura sociale istigate
dal potere [...].

È il turno di un progetto di vita, esplicito, esemplare:

Çeşitli toplantılarda söylediğim
bir şey var: bu ülkede, başta
1915, Ermenilerin uğradığı kötü
muameleye çok üzülmeyle birlikte
bunlardan ben sorumlu değilim,
kendimi suçlu hissetmiyorum.
Ama bunlar benim yaşamakta
olduğum ülkede cereyan etmiş
olaylar ve bu ülke bugün resmî
düzeyde bunların olmadığını iddia
ediyor, olduğunu söyleyenleri
iftira atmakla suçluyor ve resmî
olmayan belirli kesimlerde de bu
sözler destek buluyor. İşte bundan
sorumluyum. 1915'te hayatta
olmadığım için onu engellemek
üzere bir şey yapamazdım ama
şimdi hayattayım ve bu tavra karşı
mücadele edebilirim. Elimden
geldiği, aklımın erdiği ve bilgimin
yettiği kadar, ediyorum da.

(Belge 2013, 11-12)

C'è una cosa che tengo a dichiarare nei vari
incontri: per quanto mi rattristi il cattivo
trattamento inflitto agli Armeni in questo
paese, soprattutto nel 1915, devo dire
che io non ne sono responsabile, non mi
sento in colpa. Resta che questi sono fatti
avvenuti nel paese dove vivo, e che questo
paese, oggi, a livello ufficiale, sostiene che
tali fatti non sono accaduti, procedendo
di pari passo ad accusare di calunnia quelli
che affermano invece che avvenuti sono sul
serio. Per di più, tali tesi trovano sostegno in
certi settori non ufficiali di questo paese. Ed
è esattamente di questo che sono responsa-
bile. Non essendo ancora venuto al mondo
nel 1915, non avrei potuto oppormi a tutte
quelle operazioni; adesso, però, al mondo
ci sono, e posso lottare contro un simile
atteggiamento. Sto anzi lottando, nei limiti
delle mie possibilità, della mia intelligenza e
delle mie conoscenze.

Qui anche, nella stringatezza, troviamo il rigore che innerva una (auto)bio-
grafia, una coscienza civica, nel rapporto con il tempo, con lo spazio politico;
luoghi dove nascere, vivere e agire secondo un richiamo; nella retrospettiva e
rivolti al futuro, ancora aspro, intollerante, torbido. Tempo, ripetiamo, ed ecco-
ne un'altra incisione, in altra condizione, piuttosto diffusa, diremmo recidiva:

“Hapishane Şarkısı, III”

Burda çiçekler açmıyor,
Kuşlar süzülüp uçmuyor,
Yıldızlar ışık saçmıyor
Geçmiyor günler, geçmiyor.
Avluda volta vururum;
Kâh düşünür, otururum,
Türlü hayaller görürüm;
Geçmiyor günler, geçmiyor.

(Ali 2015, 38)

“Canzone del carcere, III”

I fiori qui non sbocciano,
Gli uccelli qui non filano volando,
Le stelle qui di luce non ne mandano,
E non passano i giorni, no, non passano.
Cammino avanti e indietro nel cortile,
Mi metto giù seduto a meditare,
Vedo nel sogno tante fantasie,
E non passano i giorni, no, non passano.

Nel 1933 Sabahattin Ali sembra dirci che la reclusione implica la sensazione di un arresto del tempo nonché dello spazio: come uno scandire in pochi passi il tempo di un cortile, di un quadrante di galera. Sennonché, i giorni sembrano di una lunghezza infinita: contrazioni e dilatazioni. Tali i modi di un racconto in versi, scorcio di momenti di vita raffermi, nel rapporto alterato tra sé e il mondo esteriore, accerchiato da muri.

Del resto, i muri si parano davanti a noi anche al di fuori; in un fuori che limita, intanto che pare accentuarla, la nostra interiorità: “Seguitiamo a cercare invano il nostro riflesso sulle mura bianche e pallide del tempo” (trad. it. di Giulia Ansaldo in Erdoğan 2014, 130; “Zamanın donuk, beyaz duvarlarında boş yere kendi yansımamızı arayıp duruyoruz”, Erdoğan 1996, 126). Seguono alcune “schede”, scelte e riordinate fra un “favoloso” e drammatico cumulo di biografie:

Olga. Ülkesinin sınırlarını, Şişli’deki o küçük dairesinde, biraz da ayırdına varmaksızın çizmişti. Pırlanta gerdanlığını, sonuna kadar inandığı o masalın prensesi olarak kalabilmek için, tüm hatıraları ve özlemleriyle ‘taşımıştı’. Gereğince yaşanamamış aşkların kadınıydı. Meksika’ya gitmek istemişti

Jülyet. Onun en büyük hayali, ‘o sahne’ de, ‘Nora’ yı oynayabilmektir. İsyanlarını hep o güzel çekilmiş fotoğraflarında yaşamaya çalıştı. Anlatıcının karşısında güçlü bir kadın kimliğiyle çıkmak istedi. O, aslında, yalnızca şarkılarıyla dans etmişti. Bir tek kızını toprağa verdiği gün ağlıyordu.

Mösyö Aldo. Kimi zaman Beyrut doğumlu Katolik bir Arap, kimi zaman İzmirli bir Levanten, kimi zaman bir ‘Selanik’li, kimi zaman da İstanbullu bir Aşkenaz Yahudisi olmuştu. Hayatının son yıllarını, kimilerine göre Barselona’da, kimilerine göre Goa’da geçirmişti. Kimilerine göre frengiden ölmüştü, kimilerine göreseyse, Suryeli bir silah tüccarı tarafından bıçaklanarak bu dünyadaki günlerine son verilmişti. Bunlar onun bilinen kimlikleri ve hayatlarıydı. Uluslararası sahtekârlıklarıyla ün yapmıştı. Dünyanın her yerinde ‘tanıdıkları’ olduğu söyleniyordu.

Olga. Si era tracciata i confini del proprio paese in quel piccolo appartamento a Şişli, quasi senza accorgersene. Aveva “portato” la sua collana di brillanti per poter restare fino alla fine la principessa di quella favola in cui credeva, con tutti i suoi ricordi e i suoi rimpianti. In fondo, era la donna degli amori impossibili a viverli in modo adeguato. Aveva voluto andare in Messico.

Jülyet. Il suo più grande sogno era stato quello di poter interpretare ‘Nora’ su ‘quel palcoscenico’. Cercò sempre di vivere le sue ribellioni in quelle fotografie ben scattate. Volle apparire di fronte al narratore con l’identità di una donna forte. In effetti, aveva ballato solamente con le sue canzoni. Piangeva, il giorno in cui seppellì la sua unica figlia.

Monsieur Aldo. Talvolta era stato un arabo cattolico nato a Beirut, talvolta un levantino di Smirne, talvolta ‘uno di Salonicco’, talvolta un ebreo ashkenazita di Istanbul. Secondo taluni, aveva trascorso gli ultimi anni di vita a Barcellona, secondo altri a Goa. Secondo qualcuno era morto di sifilide, secondo altri aveva finito i suoi giorni accoltellato da un mercante d’armi siriano. Queste erano le identità e le vite di lui note. Aveva acquistato fama con le truffe internazionali. Si diceva che avesse “conoscenti” in ogni angolo del mondo.

Nesim. Almanca'ya duyduğu hayranlık, Toplama Kampları'na gönderilmesini engellememişti. O, kimi ayrıntılar düşünüldüğünde, İstanbul'a bağlılığını yitirmemiş gerçek bir Osmanlıydı. Atlas Okyanusu'nun kıyısındaki o küçük şehirde, o ölüm yolculuğundan, Türklüğüne sığınarak kurtulabileceğine inanmıştı. Ne var ki o günlerin kahramanları, kimi ayrıntıları, her zamankinden çok önemsemek ve dikkate almak zorundaydı.

(Levi 2000, 23-32)

Nesim. L'ammirazione che provava per la lingua tedesca non gli aveva impedito di essere mandato nei campi di concentramento. Ripensando ad alcuni dettagli, lui era un vero Ottomano, non aveva perduto il suo legame con Istanbul. In quella piccola città sulla riva dell'Oceano Atlantico, aveva creduto di potersi salvare da quel viaggio di morte, rifugiandosi nella sua turcità. Tuttavia, i protagonisti di quei giorni erano costretti più del solito ad attribuire importanza e a prestare attenzione a certi particolari.

(Trad. it. di Bellingeri e Ragazzi in Levi 2007, 23-32)

Sono esempi di biografie incisive, che condensano in poche righe tanti tratti, confusi e ridefiniti nel corso di un volume spesso quanto la memoria. È una diaspora, a sfilare, a ritornare a noi, raccolta con pazienza sui fili delle immagini, delle fotografie, degli echi familiari e comunitari, dei ricordi personali. Figure, azioni, sentimenti che emanano e provocano il sorriso amaro di chi ripensa alle esistenze, a queste esistenze: immagini scavate, quanto corrugate erano le vite racchiuse in un ritratto denso, e poi disciolte nella gran "favola" della Istanbul di Mario Levi. Iscrizioni, verosimili e commosse, almeno quelle sparse ma distribuite sulle rive dello Spoon River. Fantasmi, nelle cornici di esistenze drammatiche. Ancora più corposi, i fantasmi, quando sono abbracciati nella finzione, o invenzione, così affettuosa, partecipata:

Kitabe-i Seng-i Mezar, I

Hiç bir şeyden çekmedi dünyada
Nasırdan çektiği kadar,
Hattâ çirkin yaratıldığından bile
O kadar müteessir değildi;
Kundurası vurmadığı zamanlarda
Anmazdı ama Allah'ın adını,
Günâhkâr da sayılmazdı.
Yazık oldu Süleyman Efendi' ye.

(Veli 1970, 119)

Epitaffio, I

Quanto patì del callo, mai di nessuna
Cosa ebbe a soffrire tanto al mondo,
Non gli spiaceva troppo
Nemmeno il fatto di esser nato brutto;
Se poi contro la scarpa il piede non batteva,
Non nominava invano Dio; non era dunque
Da ritenersi un peccatore.
Peccato, povero Süleyman Efendi.

Come poi il sorriso possa appianare le smorfie di un dolore, provato dagli altri ma condiviso, è questione affrontata dal garbo della beffa, non del danno, anzi delle scritture sapienti, cioè anche amare. Curioso e doloroso lo scontro tra le due pelli, del callo e della scarpa; e maledetto quel callo ("nasır"), parola, presenza scandalosa in poesia, in quegli anni d'impianto faticoso di una letteratura nuova, secondo vari critici e autori rivolti alle forme già col-

laudate, più conservative, della poetica. Un collo: non è forse in grado di delineare la vicenda di una vita dura?

Riteniamo che in questi tratteggi di biografie (tali qui considerate) possa allinearsi anche l'evocazione rapida degli oggetti e della loro portata affettiva, esistenziale:

Antikacı dükkânlarında,
üzerinde mazinin, yaşanılmış
zamanın izlerini taşıyan ve bu
izlerle güzelliği, değeri artan,
hülasası zaman ve insan tecrü-
besini kutsî bir büyü gibi kendi
varlıklarında taşıyan bir yığın
eşya vardı.

(Tanpınar 1995, 16)

Erano tanti, nelle botteghe degli antiquari, gli
oggetti accumulati che recavano sopra di sé i
segni del passato, del tempo vissuto; oggetti
in grado, con tali tracce, di acquisire bellezza
e pregi ulteriori, e che insomma custodivano,
nella propria essenza ed esistenza, come una
arcana sacralità, l'esperienza del tempo e
dell'uomo.

Sono righe essenziali e familiari, queste di A.H. Tanpınar, emergenti da una sua opera "minore", o meno celebrata, eppure carica di suggestioni: la nozione del tempo, la forza sinuosa dei valori e dei segni di cui le "cose" sono portatrici, e di cui sono custodie, la loro biografia intrecciata a quella degli utenti. Tanto suggestiva è l'idea delle forme del tempo, anche in Tanpınar, da indurci a pensare ai musei come luoghi comuni ed eccellenti della (auto)biografia. Non solo: pure come luoghi in cui gli oggetti esposti, nella esposizione che rammenta la scrittura, una volta ritrovati, potrebbero tornare a chiederci, e a chiedere al narratore/collezionista le ragioni della loro scelta e disposizione. Ci mettiamo di fronte a queste domande, rivolte anche al visitatore/lettore che si riflette nelle vetrine (entrando magari a far parte, come le ombre e i riflessi, dell'insieme degli oggetti). Orbene, alla luce dell'alta, ribadita considerazione di Orhan Pamuk per Ahmet H. Tanpınar (forse dovuta anche a questa stessa attenzione, o suggestione riservata dal Maestro alle emanazioni e al magnetismo, alla ricettività delle "cose" usate nelle vite, proprie e altrui) non si potrebbe pensare che, in fondo, un "Museo dell'Innocenza" (*Masumiyet Müzesi*) sarebbe l'espressione manifesta di una più recondita responsabilità, autobiografica (*Mesuliyet Müzesi*)? Qui, per ora e nei limiti di questi termini, resterebbe descritta la ricerca di contatti potenziali tra le idee che reggono e irrigano le scritture: incisive, serrate, efficaci, dilatabili dal lettore, a contrastare la riduzione degli spazi di libertà. Scritture racchiuse, incubate, incise anche negli oggetti, i quali ci parlano di una biografia in comune (e sovente negata: quante le cose espropriate, già per generazioni toccate, adoperate, contemplate, regalate da persone soppresse?!).

Volgiamo a un ritorno: appunto a quegli oggetti che sono rimasti, pazienti, sotto gli occhi, dichiarati, esposti, elencati fin dall'inizio. A dire che nella sostanza, e nello scorcio adottato in partenza, essi sono, accanto e intorno

a noi, e per dati aspetti, portatori di segni: quelli incisi sulla pelle, involucri al corpo, organico, stretto e costretto al corpo stesso, dolente. Allora, eccoli ritornare: tutti fatti di pelle, e segnati dai colpi, dalle incisioni, forati dalle cuciture, dalle raffigurazioni, erano e sono quegli oggetti, parlanti, narranti vicende di vita vissuta, e rappresentazioni, rivolte anche al futuro, nel verso della speranza, della traccia di un programma morale, represso dal potere e tenuto vivo da chi può e vuole. Rivediamo sullo schermo Karagöz e Hacivat, nelle loro ombre snodate e traforate, presi da infinite dispute, tra il pedantesco e gli amabili strafalcioni; la cartapeccora, ossia la pelle di una pecora (o pergamena, per dirla in una maniera più localizzata in Anatolia), che illustra da millenni il mondo e si illustra nelle pagine dei codici; il tamburo, percosso sulla pelle sua tesa, nel rimbombo solenne o lugubre in orchestre, bande, spedizioni e battaglie; il volume rilegato, cioè *cilt/cild*, a voler ricordare l'etimologia del proprio spessore, liso, martoriato, cioè la pelle ancora, letteralmente; gli splendidi "cuoridoro" veneti, che sono pannelli ben conciati di cuoio, indorato, decorato, per l'addobbo di pareti e altri spazi delle residenze di sultani, dogi, notabili ottomani e patrizi veneti. E il pallone, preso a calci, indolenzito, colpito e diretto a colpire da terra e in cielo, e, per volare, saltare (da una pelle all'altra) riempito d'aria. Un'aria, una parola, di cui usa servirsi al fine di provare a esprimere e lasciare immaginare un'idea. O una visione, una finezza dello spirito/pneuma, impalpabile ma incarnato, così bisognoso di un sostegno fisico, di carne per la vita, nelle forme del suo narrarsi, sui ritagli, sulle strisce e sugli squarci della pelle, segnata da righe e rughe.

Riferimenti bibliografici

- Abasıyanık S.F. (2004 [1953]), *Şimdi Sevişme Vakti ve Diğer Şiirleri* (Ora è il Tempo di Amarsi e Altre Poesie), Istanbul, Yapı Kredi.
- Ali Sabahattin (2015 [1999]), *Bütün Şiirleri* (Tutte le poesie), ed. Atilla Özkırımlı, Istanbul, Yapı Kredi.
- Belge Murat (2013), *Edebiyatta Ermeniler* (Gli Armeni nella Letteratura), Istanbul, İletişim Yayınları.
- Erbil Leyla (2014 [1995]), "Yazarın Ülkesinde Bir Gezinti, ya da 'Burası Bizi öldürmek isteyenlerin Yurdu...'" (Una Passeggiata nel Paese della Scrittrice, ossia 'Questa è la Patria di quelli che vogliono ucciderci'), in Leyla Erbil (ed.), *Tezer Özlü'den Leylâ Erbil'e Mektuplar* (Lettere di Tezer Özlü a Leylâ Erbil), Istanbul, Yapı Kredi.
- Erdoğan Aslı (2006 [1996]), *Mucizevi Mandarin*, Istanbul, Everest. Trad. it. di Giulia Ansaldo (2014), *Il Mandarin Meraviglioso*, Rovereto, Keller.
- Hikmet Nazım (2006 [1962]), *Son Şiirleri, 1959-1963* (Ultime Poesie, 1959-1963), Istanbul, Yapı Kredi.

— (2013), *Poesie d'Amore e di Lotta*, a cura di Giampiero Bellingeri, trad. it. di Giampiero Bellingeri, Fabrizio Beltrami, Francesco Borardo, Milano, Mondadori.

İskender Küçük (1995), *Dedem Beni Korkuttu Hikâyeleri* (I racconti di mio nonno mi atterrirono), Istanbul, Parantez.

Kemal Yahya (2002 [1961]), *Kendi Gök Kubbemiz*, Istanbul, Yahya Kemal Enstitüsü-Istanbul Fetih Cemiyeti. Trad. it. di Giampiero Bellingeri (2005), *Nostra Celeste Cupola*, Milano, Ariele.

Levi Mario (2000 [1999]), *İstanbul Bir Masaldı*, Istanbul, Remzi Kitabevi. Trad. it. di Giampiero Bellingeri, Paolo Ragazzi (2007), *Istanbul era una favola*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

Özlü Tezer (2013 [1980]), *Çocukluğun Soğuk Geceleri*, Istanbul, YKY. Trad. it. di Massimiliano Calvia (2015), *Le fredde notti dell'infanzia*, a cura di Giampiero Bellingeri, Venezia, Lunargento.

Saraçgil Ayşe (2001), *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero Ottomano e nella Turchia Moderna*, Milano, Bruno Mondadori.

Tanpınar A.H. (1995 [1944]), *Mahur Beste*, Istanbul, Dergâh.

Veli Orhan (1970 [1951]), *Bütün Şiirleri* (Tutte le poesie), Istanbul, Varlık.

CONTRIBUTORS AND ABSTRACTS

Giampiero Bellingeri, *Righe e rughe autobiografiche. Incisi tra individuo e organismo sociale*



Abstract

A journey in the (auto)biographic texts of modern Turkish literature allows us to give up the old, pervasive opposition between spirit and body, and to put in place a material and creative, fatal unification of the two concepts, which through the written word are made flesh of the discourse, to narrate themselves to themselves and to others. A particularly intense need in Turkish literature, given the cruel history in which those words are placed, and censored. In the passages cited here – a person's name, an epitaph, a song is already open to the auto-biography – we find the words that express an idea, a vision, a “spirit” that seeks to find a physical support, to incarnate in life and in the forms of its narration, in patches of skin marked by lines, beatings, and wrinkles.

Biographical Note

Gianpiero Bellingeri is presently teaching Turkish Language and Literature at the Dipartimento di Studi sull'Asia e l'Africa Mediterranea (University of Venice “Ca' Foscari”), with particular concern for modern and contemporary Turkish Literature and the interactions between the Turkic/Ottoman and Persian world and Western-Venetian and Eastern European cultural influences.

Fulvio Bertuccelli, *Io e nazione nelle memorie politiche di Yakup Kadri Karaosmanoğlu e Şevket Süreyya Aydemir*

Abstract

The essay analyses the political memories of Şevket Süreyya Aydemir (1897-1976) and Yakup Kadri Karaosmanoğlu (1889-1974) two founders of *Kadro* (Cadre), a journal of political and social ideas which aimed to codify Kemalism as a comprehensive revolutionary ideology. Both Aydemir and Karaosmanoğlu, two intellectuals who left their mark in the political and cultural debate of the Republican period, were authors of autobiographical works in which they ascertain the role of the events which led to the fall of the Ottoman Empire and the making of the Turkish Republic in the formation of their political identities. In this perspective the study explores the relationship between personal and collective dimensions of the act of remembering identifying the main turning points which clarify the political evolution of the two mentioned authors.